

La Cassazione respinge l'istanza per l'attentato di Piazza Fontana

ANCORA NEGATO IL PROCESSO A MILANO



Sergamelli e Valpreda durante il processo di Catanzaro

La strage sottratta ai giudici naturali

La suprema corte non ha neppure esaminato la tesi secondo la quale nella città si può svolgere con serenità il dibattimento - Discutibile ricorso ad argomentazioni giuridiche - L'inchiesta resta quindi a Catanzaro

Il processo per la strage di piazza Fontana resterà a Catanzaro. I giudici della prima sezione penale della corte di Cassazione presieduta da Marcello Scardina hanno infatti dichiarato inammissibile l'istanza con la quale gli avvocati difensori di Valpreda e di altri con lui imputati chiedevano il trasferimento a Milano del fascicolo processuale essendo venuti a cessare i motivi che avevano determinato l'assegnazione del giudizio a Catanzaro. In altri termini la Cassazione

non è neppure entrata nel merito della richiesta, non ha affrontato la sostanza del problema che si era ridotto ad un interrogativo assurdo e pretestuoso: Milano è governabile o no? I giudici hanno in pratica sostenuto che i difensori degli imputati per una norma del codice di procedura penale non avrebbero potuto neppure presentare l'istanza. Essi hanno affermato che il trasferimento da Milano a Catanzaro era avvenuto non per legittima suscrizione (perché cioè vi potesse essere prevenzione nei confronti degli imputati) ma perché nel capoluogo lombardo, secondo quanto dichiarato dall'allora procuratore della Repubblica De Peppo, la giustizia non poteva essere amministrata con serenità; la causa del trasferimento cioè risiedeva in motivi di ordine pubblico.

Sempre secondo i giudici della Cassazione, se invece si fosse trattato di un trasferimento per legittima suscrizione la difesa poteva far valere le proprie ragioni. Nel caso specifico, no. Solo il rappresentante dell'accusa, essi hanno sostenuto, può richiedere la revoca di un provvedimento che poggia su elementi legati ad una pretesa impossibilità di garantire l'ordine pubblico. Gli articoli citati sono il 55 e il 58 del codice di procedura penale. Il primo afferma che il processo per la strage di piazza Fontana ai suoi giudici naturali.

«L'imputato può proporre istanza di rinvio in giudizio soltanto per legittimo sospetto»: il secondo ammette che la revoca del provvedimento di trasferimento può essere richiesta dal PM o dall'imputato. Ma poiché l'imputato può avanzare istanza di rinvio solo per legittimo sospetto ecco che, dicono i giudici, ad esso è preclusa ogni altra possibilità. Come si vede si tratta di una disquisizione strettamente giuridica che suscita molte perplessità. Sintomatico è comunque che non si sia voluto affrontare il problema nella sua sostanza, che non si siano cioè volute esaminare le argomentazioni che i difensori Alberto Magliacani e Nicola Lombardi in udienza hanno riproposto per dimostrare come fosse assurdo continuare a sostenere — come aveva fatto il PG di Milano e il sostituto procuratore generale della Cassazione Sullò — che il capoluogo lombardo non sia governabile.

Le spiegazioni giuridiche possono anche reggere, così come potrebbero anche leggere altre questioni procedurali a proposito delle notifiche che sono formalmente alla base della decisione di ieri della Cassazione. Resta il fatto che ancora una volta si nega il processo per la strage di piazza Fontana ai suoi giudici naturali.

Un altro colpo alla ricerca della verità

Per la Corte di Cassazione, dunque, Milano continua ad essere una sede sospetta. La degnata protesta della strage è stata respinta. La decisione, espresa dopo la notizia dell'insultante opinione del procuratore generale della suprema corte, non è valse a nulla. Il processo per la strage di piazza Fontana dovrà essere a tutti i costi a Catanzaro, ad oltre mille chilometri dalla città dove venne messo in atto l'inferno attentato. Perché questo ostinato accanimento da parte della Cassazione? Perché i supremi giudici, il cui comportamento sembrerebbe più assimilabile a quello di una parte in causa, si accaniscono a ribadire che in definite giuridicamente abnormi non soltanto l'accertamento della verità, ma anche da eminenti operatori del diritto? Questa volta, per una verità, la Cassazione non è stata entrata nel merito: non ha fatto proprie le argomentazioni del procuratore generale, del 10 ottobre, scorso, secondo le quali a Milano, per gravi motivi di ordine pubblico, doveva considerarsi l'istituto della strage della tensione, indicati nella requisitoria del PM Alessandrini ma non ancora snidati dai loro cavi. I supremi giudici, dunque, non possono ignorare che gli esecutori degli atten-

L'istanza della difesa Valpreda, infatti, aveva offerto una occasione preziosa ai giudici romani: quella di far corrispondere, finalmente, una decisione alle richieste della pubblica opinione. Il ritorno del processo nella sua sede naturale avrebbe potuto far venire meno i motivi di sospetto che, invece, con questa ultima, inappellabile sentenza, si rafforzano. I supremi giudici non ignorano certo le tortuose e inquietanti vicende di questo processo, iniziato più volte ma sempre sospeso, proprio su decisione della Cassazione, alle prime battute. Nemmeno ignorano che una loro ordinanza, sottraendo la istruttoria sul retroscena della strage ai magistrati milanesi, ha obiettivamente ostacolato l'accertamento della verità: tutto, incredibilmente, è stato spedito a Catanzaro. Non soltanto è stato perduto del tempo, non soltanto indagini delicate e forse di carattere decisivo sono state bloccate ma — ciò che è più grave — chi ne ha tratto profitto è stato il mondo del crimine, non soltanto indagazioni delicate e forse di carattere decisivo sono state bloccate ma — ciò che è più grave — chi ne ha tratto profitto è stato il mondo del crimine, non soltanto indagini delicate e forse di carattere decisivo sono state bloccate ma — ciò che è più grave — chi ne ha tratto profitto è stato il mondo del crimine.

tati hanno agito con la potente protezione di altissimi funzionari, né possono non sapere che nello snodarsi di questa strategia sono presenti complici di ordine politico. Lo vogliono o meno, le loro decisioni hanno fornito una protezione a questi complici occulti, assicurando loro la impunità. I blocchi, le sospensioni, le soluzioni date ai conflitti di competenza, hanno costantemente ridato fiato agli strateghi della tensione. Ripetendo, infine, la richiesta di rinvio della istruttoria di Valpreda, essi hanno impedito che il processo si svolgesse sotto il controllo di una pubblica opinione sempre vigile e che è stata sempre capace di frustrare le terribili manovre contro le istituzioni democratiche dello stato. Non c'entrano nelle decisioni della Cassazione, né le ragioni di ordine pubblico, né i gravi motivi di ordine giuridico. Semplicemente non si è voluto che il dibattimento fosse celebrato a Milano perché ciò avrebbe significato anche il ritorno dell'istruttoria a Milano.

Ebbene, i magistrati che hanno rinviato a giudizio Freda, Ventura e Giannettini, indicando, a chiare lettere, le complicità negli apparati dello Stato, mettendo sotto accusa personaggi influenti: gli dirigenti dello stato maggiore della difesa e del SID, sono magistrati sospetti. Da questi magistrati sospetti si aveva ragione di temere che giungessero anche più in alto. Occorreva, dunque, mettere il veto a Milano. E' con la ordinanza del 12 dicembre dell'anno scorso (quella che accoglieva il conflitto sollevato dall'imputato Biondo sottraeva ai fatti le indagini ai magistrati milanesi) che è stata messa in atto questa nuova forma di strategia. Tutti gli altri colpi portati all'inchiesta sono venuti di conseguenza. Con la decisione di oggi si è avuto il coronamento di questa strategia, volta obiettivamente a impedire l'accertamento della verità.

Ora più che mai le forze democratiche, impegnate con tanta vigilante passione durante tutte le fasi del processo, devono accendere la loro mobilitazione e la loro pressione. E' indispensabile perché si imponga la verità sulla prima sanguinosa strage, attuata con la complicità della destra economica e politica per far crollare gli ordinamenti democratici dello stato repubblicano, nato dalla Resistenza.

Iblio Paolucci

Vagliata la confessione del ragazzo

Nelle indagini per Pasolini un altro teste

Potrebbe confermare che Pelosi conosceva da tempo lo scrittore - Il mistero dell'anello stretto - Una serie di quesiti - Tre legali estromessi dalla difesa

Nelle indagini sull'assassinio di Pier Paolo Pasolini c'è un nuovo testimone, una donna, che ieri è stata interrogata dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minori, Salvatore Giunta. Se ciò che dice verrà confermato dagli accertamenti in corso sarà possibile provare che il diciassettenne Giuseppe Pelosi conosceva da tempo lo scrittore barbaramente assassinato. Nome, cognome ed indirizzo del testimone sono stati da un riserbo assoluto. Si sa soltanto che essa ha firmato 2 cartelle e mezzo di deposizione. Il sostituto procuratore della Repubblica Giunta, quindi, non appena riceverà il rapporto del capo della sezione omicidi interrogherà nuovamente Giuseppe Pelosi, per poi procedere finalmente al sopralluogo. Durante il prossimo incontro del magistrato con l'imputato, a quanto si è appreso, Pelosi dovrà provare il suo anello d'oro con la pietra rossa che fu trovato accanto al cadavere di Pasolini. Gli inquirenti vogliono infatti accertare se è vero, come avrebbero affermato alcuni conoscenti del ragazzo, che l'anello difficilmente sarebbe potuto scivolare dal dito, se il ragazzo lo teneva infilato. I genitori di Pelosi, ieri mattina si sono incontrati per la prima volta in carcere con il figlio diciassettenne il ragazzo è stato consentito di revocare il mandato agli avvocati Tommaso e Vincenzo Spaltro e Atto Lupeni, i quali, com'è noto, avevano adottato una linea di difesa diversa da quella del loro collega Rocco Mangia, l'unico sostenitore della tesi della legittima difesa.

La era anche quello di tentare ancora una volta di rintracciare eventuali testimoni delle fasi dell'attacco delitto, testimoni che finora sono risultati immaginari. Il sostituto procuratore della Repubblica Giunta, quindi, non appena riceverà il rapporto del capo della sezione omicidi interrogherà nuovamente Giuseppe Pelosi, per poi procedere finalmente al sopralluogo. Durante il prossimo incontro del magistrato con l'imputato, a quanto si è appreso, Pelosi dovrà provare il suo anello d'oro con la pietra rossa che fu trovato accanto al cadavere di Pasolini. Gli inquirenti vogliono infatti accertare se è vero, come avrebbero affermato alcuni conoscenti del ragazzo, che l'anello difficilmente sarebbe potuto scivolare dal dito, se il ragazzo lo teneva infilato. I genitori di Pelosi, ieri mattina si sono incontrati per la prima volta in carcere con il figlio diciassettenne il ragazzo è stato consentito di revocare il mandato agli avvocati Tommaso e Vincenzo Spaltro e Atto Lupeni, i quali, com'è noto, avevano adottato una linea di difesa diversa da quella del loro collega Rocco Mangia, l'unico sostenitore della tesi della legittima difesa.

certare se è vero, come avrebbero affermato alcuni conoscenti del ragazzo, che l'anello difficilmente sarebbe potuto scivolare dal dito, se il ragazzo lo teneva infilato. I genitori di Pelosi, ieri mattina si sono incontrati per la prima volta in carcere con il figlio diciassettenne il ragazzo è stato consentito di revocare il mandato agli avvocati Tommaso e Vincenzo Spaltro e Atto Lupeni, i quali, com'è noto, avevano adottato una linea di difesa diversa da quella del loro collega Rocco Mangia, l'unico sostenitore della tesi della legittima difesa.

L'inchiesta sull'eccidio di Brescia

Si controlla l'alibi di Andrea Arcai

Oggi il Consiglio superiore della magistratura si pronuncerà sul giudice Arcai, padre del neofascista

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 10. Il dott. Domenico Vio e il dott. Francesco Trovato proseguono attivamente la loro istruttoria sulla strage di Piazza della Loggia, ignorando — almeno ufficialmente — il fuoco di sbarramento, costituito da una serie di denunce ed esposti, predisposto dai difensori del giovane Andrea Arcai, figlio del giudice istruttore di Brescia, indiziato anch'egli per la strage. I legali del giovane sono oggi tornati alla carica con una mossa intimidatrice verso quei testimoni che i magistrati inquirenti intendono sentire nei prossimi giorni. Ma procedano con ordine. Fre venerdì la notte di domenica, nell'ufficio del dottor Vio, erano stati convocati tre testimoni e per uno di essi, Romolo Baesso, di 20 anni, la Brescia, ex servizio militare a Padova, vi è stato un non piacevole intermezzo con il suo fermo provvisorio di ventiquattrore per reticenza Baesso e gli altri due (dei quali non si conoscono le generalità mentre il nome del Baesso è stato fornito dai familiari) dovevano testimoniare sul pomeriggio e la serata del 18 maggio del 1974, le ore precedenti il «ciao» la morte di Silvio Ferrari, salito in aria con la sua motocicletta. I tre testimoni facevano parte del gruppo di amici in villa «Ciao» a Padova, il giorno del delitto.

Il Baesso è caduto sabato in parecchie contraddizioni, ritardandosi, ad alcune precise contestazioni, nel classico «non ricordo», per cui il dott. Vio, avvalendosi dell'art. 359 del codice di procedura penale, ne ordinò l'arresto provvisorio. Il giorno dopo il provvedimento è stato revocato, sembra per un improvviso «ritorno» di memoria del giovane Baesso. Nulla è però trapelato. I tre testimoni dovevano confermare in realtà gli spostamenti dei fascisti, in particolare di Andrea Arcai e Arturo Gussago (in carcere per reticenza dal 28 giugno e poi indiziato per la strage) nel pomeriggio del 18 maggio e nelle prime ore del 19. I difensori di Andrea Arcai sono tornati dunque all'attacco presentando una memoria nella quale venivano ricostruiti i movimenti gli spostamenti del loro difeso sia per quanto riguarda la giornata del 18 maggio sia per la mattinata del 19 maggio, il giorno della strage. «Ciao» e località attraversate da una serie di testimoni, a conferma dei vari alibi presentati dal giovane Arcai.

Non sarà staccato il respiratore automatico alla ragazza USA

MORRISTOWN, 10. I medici non possono staccare il respiratore automatico che mantiene in vita la ventunenne Karen Anne Quinlan in coma da sette mesi, come avevano chiesto i suoi genitori. Lo ha deciso la magistratura, con una sentenza emessa oggi.

Frattanto iniziato anche il «canto alla rovescia» alla sulla definizione della posizione del giudice Giovanni Arcai sia sul dossier di Pian di Rasconio. Il Consiglio superiore della magistratura si pronuncerà domani sulla compatibilità o meno del giudice Arcai a rimanere all'ufficio istruttoria, dopo l'avviso di reato di cui è stato oggetto il figlio Andrea.

Per ora a vuoto le indagini

Napoli: per i tre uccisi setacciano il passato

Nessun movente per la strage — Ritrovata l'auto della famiglia — La misteriosa scomparsa di un cane

Dalla nostra redazione NAPOLI, 10. Gli investigatori non hanno ancora imboccato la pista giusta. L'assassinio di Domenico Santangelo, della moglie Gemma Cennamo e della figlia Angela (i tre cadaveri sono stati ritrovati in un'auto abbandonata in un campo di incolore, con i crani sfondati, furono rinvenuti sabato sera nella loro abitazione in via Caravaggio) è ancora il mistero e quasi nessun elemento è in grado di chiarire la polizia per un identikit.

Si sta scavando nel passato delle vittime e in particolare in quello di Domenico Santangelo e della moglie Gemma Cennamo (sposata otto mesi fa). Lui era un ex capitano di lungo corso che da anni non navigava più. Per un decennio era stato amministratore del giornale «Lavoro e Libertà» di Casapelle in cui il presidente del MSI-Dc fece trasferire decine e decine di famiglie quando realizzò quella grossa operazione speculativa che si concluse il 71. Dovette abbandonare l'incarico per un ammanco di ventotto milioni. Allo stato attuale era rappresentante di una ditta tedesca produttrice di detersivi. Praticamente, in questo passato non c'è nulla che possa essere messo in rapporto con il delitto. Mezzogiorno c'è in quello di Gemma Cennamo.

Prima di sposare Domenico Santangelo era stata fidanzata per molti anni con un anziano ragioniere, il quale l'aveva poi lasciata libera di prendere la propria strada in quanto pare che non avesse intenzione di unirsi a lei in matrimonio. Una vendetta per motivi di gelosia? La polizia di crede poco. Nella vita della giovane Angela (vent'anni, impiegata presso l'INAM) c'è poco di mistero.

Questa mattina i medici Leona Zangani e Canfora hanno eseguito l'autopsia delle vittime e hanno accertato che mentre la causa della morte di Domenico Santangelo e della moglie è da individuarsi nella recisione della carotide, quella di Angela è dovuta allo sfondamento del cranio. L'assassinio (o gli assassini) ha portato via dall'appartamento sia l'arma con cui ha agito il colpevole che un contenitore con il quale ha frantumato i crani. Intanto è stata rinvenuta la Fulvia rossa del Santangelo targata

Si allunga la catena di delitti

Palermo: altri due morti e misteriose sparizioni

Un uomo trovato cadavere dentro un'auto rubata - Un altro ucciso con un colpo di pistola alla nuca - Terrore nella piccola marinata cittadina

Dalla nostra redazione PALERMO, 10. Due altre uccisioni, tre uomini scomparsi forse vittime delle cosiddette «lupara bianca» sono gli ultimi della inquietante cronaca criminale di Palermo, contrassegnata solo tre giorni fa dalla feroce condanna a morte di due giovanissimi ladri del villaggio Ruffini.

Questa sera attorno alle 19, davanti al pronto soccorso della Croce Rossa di piazza Marmi, davanti al palazzo di giustizia, è stato trovato il cadavere di un giovane senza documenti addosso, col cranio spaccato da una profonda ferita, supino e sul sedile posteriore di una vettura. Le ferite polsi risultava rubata. La natura della lesione non è stata ancora accertata e, tra le ipotesi al vago degli inquirenti, si parla di un omicidio in un'eliminazione di stampo mafioso, anche quella di un incidente stradale ai danni del guidatore di un piccolo ciclomotore trovato abbandonato in una zona oscura della circoscrizione di Palermo. I guidatori dell'auto rubata avrebbero cercato di fare il possibile per salvare la vita dell'uomo ma egli sarebbe spirato durante il trasporto al pronto soccorso.

Non ci sono dubbi. Invece, circa il carattere, niente affatto accidentale della uccisione di un uomo trovato morto con un colpo di pistola alla nuca, questa mattina nelle campagne di Casteldaccia alle porte di Palermo da un contadino. Si tratta di Rosario Caeti, pregiudicato per furti, di 46 anni. Qualcuno gli ha teso un agguato ieri sera, in un viotto. Gli inquirenti hanno avanzato dapprima l'ipotesi che l'uccisione di Caeti possa trarre origine dalle tormentate vicende familiari dell'uomo che da due mesi aveva lasciato la moglie e si era recato a vivere con un'altra donna, abbandonando la sua vecchia famiglia, ma anche una ex amante, in una casa presa in affitto a Palermo.

Oggi la sentenza sulla brigatista

Respinta ogni istanza degli avvocati difensori. Tre delle cosiddette brigate rosse arrestate a Torino

La Corte d'assise di Lucca va verso le conclusioni del processo contro la giovane Paola Besuschio, la brigatista giudicata per direttissimi ma per il clamoroso episodio di Altopascio nel corso del quale rimase ferita nel lo scontro a fuoco con polizia e carabinieri. L'imputata è assente i giudici pur accogliendo l'istanza della difesa di rinviare gli atti alla Cassazione perché decisa sulla competenza tra le varie sedi dell'avvocato Di Giovanni di Roma ha sostenuto la connessione tra i vari procedimenti di Milano e Genova. Il giudice di Lucca ha deciso di proseguire il dibattimento (poi si vedrà quello che deciderà la suprema corte). Sono stati così ascoltati vari testimoni, fra cui il brigadiere Giovanni Vetere che fermò la Besuschio a bordo della «124» rubata, l'appuntato di PS Mariano Cucci il quale arrestando la giovane dopo averla ferita con un colpo di pistola, e la teste Murena Burtoli che riferì di aver visto verso le 23.30 del 29 settembre rubare la «124» sulla quale poi sarà trovata Paola

Besuschio, da due giovani. La donna ha descritto con dovizia di particolari i due la drit e perfino il colore dei loro occhi, ma quando gli è stato chiesto il colore dell'auto non ha saputo rispondere. L'appuntato Cucci che nel verbale d'arresto della ragazza ha dichiarato di aver avuto l'impressione, quando la Besuschio venne fermata dal brigadiere Vetere di trovarsi di fronte a una rappresentante di detentori, si amane, invece, ha detto che chiese alla ragazza se era amica di Renato Curcio, il capo delle cosiddette brigate rosse. Il procedimento riprende stamane con la requisitoria del PM, le arringhe del difensore Di Giovanni e Franza e quindi la sentenza. A Torino, secondo quanto comunicato dalla polizia, è stata scoperta un'altra «base» delle brigate rosse, e sono stati arrestati tre membri della organizzazione Umberto Favilli, 32 anni, di Milano, Vittorio Ravinale, 27 anni, e Annamaria Pavia, 24 anni, di Torino.

Il furto avvenne a maggio a Milano

Un omicidio, nel giallo dei capolavori rubati

33 tele recuperate e cinque arresti

MILANO, 10. Trentatré tele recuperate, cinque uomini arrestati fino a ora, uno ricercato e quasi la certezza di un omicidio: questo il «punto» sulle indagini del furto di 36 quadri, compiuto all'alba del 15 maggio scorso nella Galleria d'arte moderna di Milano. Gli stessi quadri erano stati rubati e poi recuperati dalla polizia nel febbraio-marzo precedente.

Le indagini adesso sono tese al recupero di due quadri (il trentaseiesimo pare sia stato già venduto ed è irreperibile) mancanti all'elenco e alla identificazione dei personaggi che ancora mancano per completare l'inchiesta. Vi è poi da definire la responsabilità degli imputati di ricettazione, nell'ipotesi di omicidio e, ovviamente, nella vicenda della rapina dei quadri. Bolchi sarebbe stato comunque ucciso per aver tentato di vendere in proprio i quadri rubati.

Advertisement for books: A CHE SERVE ROMA? ANIASI, CAPOVILLA, CALEGGNO, COMPAGNA, FERRARA, GORRESIO. Giuglio Amendola - Lelio Basso. 2 libri sul fascismo. 90 RECENSIONI E SCHEDE. TUTTOLIBRI. mercoledì 12 in edicola.